

Appendice

I

ANTONIO GALATEO

Dell'incendio della villa

(*Epistola a Crisostomo*)

A me come a te accade nello scrivere, o Crisostomo, ciò che suole accadere talvolta agli amanti nei loro amori. È noto quel proverbio che occorre nello scrivere e che tu puoi comprendere, in un solo versetto: « odio quella che mi ama e quella che io amo non mi rama ». Io ho scritto molte lettere agli amici, ma nessuno di essi, neanche in stile laconico, mi ha risposto, sì grande è la dimenticanza degli amici assenti.

Tu non hai ricevuto neppure una lettera, senza che non me ne abbia mandate moltissime piene di arguzie e di grazia, dalle quali io ho preso granissimo diletto avendo conosciuto per loro mezzo ciò che non mi era stato mai ignoto. O mio *Crisologo* (1), (così mi piace chiamarti perchè con questo nome in te risuona un non so che di aureo, o se c'è qualcosa più bella e più preziosa dell'oro), tu hai più cura e sollecitudine delle cose mie che non io stesso; ma bada che la tua probità non si allontani da te. Tu hai infatti conosciuto quanto inutile, quanto calamitosa sia la probità ai mortali; poichè gli uomini probi, e presso la moltitudine, e presso gli ottimati, si stimano inabili ad operare e sospetti. Bada a quel che fai, o Crisostomo, che tanto mi ami. Provedi alle cose tue, affinchè non ti accada qualche danno da un uomo sfortunato. Vi fu non so qual profano, che prescisse doversi guardare da un uomo infortunato. Meglio avrebbe detto, a mio avviso, da un uomo malvagio, iniquo e scellerato. Se talvolta è lecito ai retori, agli uomini santi, ed anche ai filosofi, di gloriarsi, io che lotto con la fortuna, sono fortunato e glorioso. Poichè quelli bersagliati dalla fortuna o sono eroi, figli di Dei, o filosofi e ottimi uomini. E se non

(1) Dal greco: χρυσοῦν e λέγω = aureo dico (n. d. Trad.).

altro io ho in comune con gli uomini grandi e illustri, almeno ho questo, che la fortuna *Phaiboagonoteta* (1). (Arbitra delle lotte?) bersaglia me come loro. Quante volte essa ha abbattuto i nostri ottimi Principi, ed anche me! Dapprima, durante la guerra turca, e poi nella prima e seconda guerra veneta, tutto quello che io m'ero acquistato con le mie virtù e con i miei lavori continui, quantunque fosse cosa tenue e modesta, me lo saccheggiarono dapprima i cavalieri barbari e poi quelli greci chiamati *stratioti*. Ed anche ora neppure la guerra dei Francesi mi lascerebbe incolume, e le calunnie, come sai, hanno quasi distrutto non solo le mie buone azioni ma anche le mie buone parole. Si aggiunga che per il dannoso spirare dei venti Etesii il fuoco ha bruciato la mia villetta di Trepuzzi, cioè più della metà dei miei beni. Nè i celesti avrebbero desiderato che ciò fosse avvenuto. Quegli alberi che io avevo piantato, di cui tante volte avevo reciso i rami inutili con la curva falce, per i quali tante volte incallì questa mia mano non avvezza a simili fatiche, con questi stessi occhi li ho visti bruciare dalle fiamme crepitanti. Se invece tutto ciò io avessi acquistato con delitti, spregiuri, frodi, rapine, usura, sacrilegii, sarebbe rimasto intatto. Ho visto uno spettacolo compassionevole: nuclei di fiamme svolazzare da un albero all'altro. Ho visto le Driadi, animucce dei miei arboscelli, attraverso il nero fumo e la oscura caligine, gementi per il vuoto spazio, che sparivano maledicendo quell'empie mani che avevano appiccato l'incendio. Perisca chiunque tu sia, o incauto, anzi scellerato contadino, che ammassasti leggere stoppie e inutili steli, secchi alimenti per il primo piccolo fuoco! Sia legato con una fune quel funesto spirito che fece divampare quel lento e nascente fuoco! Ritorna, o fuoco!, abbrucia quell'uomo infame che incendiò degli alberi tanto buoni ed innocui, appiccando il fuoco ad un povero e sterile campicello, che distrusse con l'incendio tanti belli e verdeggianti olivi... La casta Minerva e quello zoppo tra gli Dei, Vulcano, non ama le pudiche (2). Brucia, o Vulcano, le mogli e l'adultero, rapiscili e stringili con ferree catene; che cosa c'è tra te e la casta Minerva? Dove eri, o figlia di Giove, quando ardevano i tuoi doni? Non avresti potuto impetrare dal padre copiose piogge? Dov'è chi pensò il fuoco essere principio di tutte le cose? Perciò, a mio avviso, congiunsero

(1) Neologismo di dubbio etimo, in parte greco, coniato dal Galateo, di non chiaro significato. (N. d. Trad.).

(2) Il passo è oscuro perchè certamente guasto (N. d. Trad.).

a Vulcano Venere genitrice delle cose, per dimostrare ch'essa fosse nata dal mare, dissero che tutte le cose si generano dal calore e dall'umore e vivono e si nutrono. Due, dice Platone, sono gli elementi che incrudeliscono e infuriano contro il genere umano; il fuoco e l'acqua; io avrei preferito le procelle e la pioggia, non il fuoco che mi spogliò di tanti belli alberetti che avevo piantati con grandi spese quante il filosofo e chi non desidera l'altrui può sopportare. Tu, o Crisostomo, nel quale vive qualcosa più divina della fortuna, (in ciò sta la virtù e la saggezza) non suoli guardarti da chi è bersagliato dalla fortuna ma dal cattivo (come ho detto) e dallo scellerato. Nè tu ami quelli che gli uomini onorano, ma quelli che gli Dei proteggono, come dice Sofocle : τὸς σώφρωνας οἱ θεοὶ φιλοῦσι, μισοῦσι κακούς (*Gli dei amano i saggi; odiano i cattivi*). Continua e non perderti di animo affinché ti sia lieta la mitra, e poi, in seguito, col favore di Ferdinando e di Federico e dei Celesti, si aggiungerà l'onorato cappello cardinalizio. Questo soltanto mi rimane, che la fortuna non mi ha tolto (poichè questo solo non può strapparmi, nè ha alcun diritto sulla vera amicizia), cioè di possedere amici ottimi, fortunatissimi, e carissimi ai principi. Chè se essi saranno incolumi, se mi ameranno, io non farò nessun conto dei colpi della fortuna. Vivete, o amici! Salute a voi! Siate ricordevoli del vostro Galateo, esule dal vostro cospetto; la Iapigia è, infatti, un esilio.

(Traduzione di Menotti Brunetti)